





**L'EUROPA NOSTRO FUTURO**



# GUIDA ALLA LETTURA

«(...) Vi è il problema di una ricerca di eccellenza che costituirà l'obiettivo di società liberate dal bisogno economico. Noi oggi siamo costretti dalla concorrenza mondiale, dalla crescita delle civiltà dell'Asia, del Sud America, dell'Africa, a non demordere, a non lasciare che si crei una zona di decrepitezza e di vecchiaia in Europa». È il 29 settembre 1984 e Andreatta tiene una bellissima e visionaria relazione ad un convegno della Sinistra DC riunita a Salsomaggiore<sup>1</sup>. L'intervento è l'occasione, per l'ex ministro del Tesoro, per tracciare le linee di un nuovo modello di sviluppo che accolga e non tema l'innovazione tecnologica e anche di un nuovo welfare, che certamente non potrà riguardare soltanto l'Italia, ma dovrà interessare tutto il continente: «Questo miracolo riformista non è più ripetibile nei limiti dello Stato nazionale – spiega – La mondializzazione del processo economico ha trasformato il grado di apertura delle nostre economie rispetto a venti o trenta anni fa. Oggi non è possibile una politica economica efficiente in un solo paese. Oggi sono necessarie dimensioni continentali per poter gestire la politica economica»<sup>2</sup>.

## **La crisi dell'Europa «socialdemocratica»**

E allora, bisogna cercare soluzioni nuove e realistiche, perché non ha senso pensare di difendere l'occupazione fermando il progresso tecnologico. Andreatta mette in guardia dal «valutare con la cultura

di ieri i problemi dell'innovazione», tentazione a suo avviso presente nelle grandi fabbriche «in cui si organizza l'esercito del lavoro di ieri», mentre l'esperienza degli Stati Uniti dimostra che l'evoluzione del lavoro vira decisamente verso il terziario. C'è tutta la modernità dell'Andreatta politico ed economista in questo intervento, con la sua capacità di guardare lontano, in senso temporale e in senso geografico. Spiega che, piaccia o non piaccia, la prospettiva dell'Europa è quella di trovarsi dinanzi a una evoluzione analoga a quella già affrontata dagli Stati Uniti: «Oggi abbiamo la stessa proporzione di popolazione addetta all'agricoltura degli Stati Uniti nel 1955 (...) la stessa distribuzione fra industria e servizi degli Stati Uniti nel 1960 (...) negli Stati Uniti il terziario occupa circa il 70% degli addetti ed è destinato ad aumentare»<sup>3</sup>. I problemi connessi all'irrompere della rivoluzione tecnologica nell'organizzazione del lavoro esistono, perché negli USA «il costo orario di un robot è di 6 dollari, il costo orario del lavoro è di 20 dollari e per una serie di attività il robot sostituisce perfettamente non l'attività manuale ma l'attività di controllo dell'operatore» e altri cambiamenti avverranno anche nella commercializzazione e nel reperimento dei mezzi finanziari su scala multinazionale, ma la soluzione non è quella di «stendere uno stecchino, una riserva naturale attorno alla società industriale di ieri», perché questo sarebbe «il modo per perdere il nostro appuntamento con la storia». Ricorda che in Europa sono stati spesi 70 miliardi per difendere qualche anno di vita

dell'industria siderurgica e dei suoi 500 mila addetti, quando già da almeno otto anni si sapeva che nell'industria siderurgica europea a metà anni Ottanta non ci sarebbe stata occupazione per più di 150 mila addetti. «Se i 70 mila miliardi fossero stati diretti alla ricerca di nuovi equilibri, di nuove soluzioni, avrebbero permesso al nostro continente probabilmente di occupare più gente di quanta la caduta della domanda nel settore siderurgico ne abbia reso disoccupata». L'indicazione che emerge da questo intervento a tutto campo e con lo sguardo proiettato al futuro, in cui Andreatta parla anche della frattura esistente tra «l'esercito del lavoro occupato» e «il numero dei giovani fuori dal mercato del lavoro, dieci volte superiore ai disoccupati in età adulta» è chiara: «Abbiamo bisogno di una società mobile, abbiamo bisogno di una società flessibile»<sup>4</sup>.

In questa società flessibile anche il welfare dovrà cambiare.

Cosa avesse in mente in proposito Andreatta lo aveva spiegato qualche mese prima in un'altra lunga relazione<sup>5</sup> in cui ripercorreva la storia del sistema di sicurezza sociale, nato nella Germania di Bismarck un secolo prima, fino alla crisi contemporanea, riflettendo sui mutamenti demografici in corso e sulle proiezioni per gli anni a venire. Improbabile il cambiamento: «In questa società rotta, dove permangono forti disuguaglianze di sicurezza, di reddito, di censo, le spese di redistribuzione hanno ormai bisogno di contare ciò che si toglie a chi ha per dare a chi non ha. Dobbiamo prendere decisioni esplicite di equità»<sup>6</sup>. E ancora: «La spesa in disavanzo è solo una morfina che si risolve a lungo andare nell'inflazione, la più iniqua delle imposte. Abbiamo bisogno di un patto e di un'alleanza: non tanto e non solo un patto sociale fra lavoratori e datori di lavoro, ma un patto di giustizia fra chi è nel benessere e chi è nel bisogno, fra i giovani e gli anziani, fra gli occupati e i disoccupati, fra i

settori in declino e i settori in ascesa. Non abbiamo bisogno dell'accetta, ma di un'abile chirurgia sociale, che rifaccia dello Stato del benessere il luogo della solidarietà e non il luogo dello scontro, che riporti la politica della protezione sociale alla sua ispirazione originaria: se la politica dello Stato del benessere non riduce i conflitti, è elemosina, ma non è politica»<sup>7</sup>.

Un intervento dalla evidente, assoluta, modernità (oggi diremmo post-ideologico), in cui Andreatta si spinge a ipotizzare il reddito minimo garantito e la riforma pensionistica. La convinzione che il sistema di protezione sociale «socialdemocratico» (aggettivo al quale andrà attribuendo una connotazione sempre più negativa) abbia bisogno di cambiamenti profondi è ormai radicata. I conti pubblici non consentono più il welfare universale e la redistribuzione così com'è si traduce in una mancanza di equità. Il welfare, dunque, va «rifondato» e reso efficiente proprio per salvarlo. Vale per l'Europa, e vale soprattutto per l'Italia, avvitata nella spirale inarrestabile inflazione-debito pubblico.

Ma non sono soltanto economiche le questioni attorno alle quali si disegna il futuro del Continente. Pochi anni ancora, e la storia europea cambierà per sempre.

### **La rivoluzione pacifica. Ritorno all'Europa**

Quando, il 9 novembre 1989, la caduta del Muro di Berlino disvela plasticamente chi sono gli sconfitti e chi i vincitori della «non cruenta terza guerra mondiale»<sup>8</sup>, tutta l'attenzione di Andreatta, accanto alla gioia per quanto è iniziato ad accadere ormai da mesi, si concentra sull'evoluzione possibile degli avvenimenti e sulle modalità con cui la Comunità può sostenerla e indirizzarla, consapevole al contempo della portata storica e della complessità.

Aveva osservato qualche mese prima: «A Ovest si vuole la quiete per poter continuare a comprare, a Est ci si rivolta perché è negata la possibilità di comprare. Ma a Est come a Ovest ben poco si fa per procurarsi ciò che non si può comprare: il carattere, ovvero una morale e questo è in linea con la caduta delle certezze»<sup>9</sup>. In Europa sta tornando la «grande politica», la «politica internazionale», ma questo avviene «quando le consuetudini e le abitudini europee sono quelle della politica di basso livello, della politica interna (...) e c'è invece un'avventura eccitante, un'avventura da consegnare alla generazione futura, quella di ricreare l'Europa Centrale e Orientale fuori dai confini della Russia»<sup>10</sup>. Del passaggio storico in atto avverte anche i pericoli potenziali: «Di leadership ci sarebbe bisogno in Europa perché l'attenuarsi dell'equazione nucleare, che dava una matematica sicurezza alla necessità per tutti i Paesi europei di regolarsi secondo norme comuni, ha rimesso in gioco molti deliri in Europa»<sup>11</sup>.

È giugno dell'89, il Muro non è ancora caduto, ma i venti della destabilizzazione già soffiano nella Jugoslavia e Andreatta vede le criticità: «I problemi più seri che abbiamo di fronte sono quelli collegati al terrorismo, alle immigrazioni e alle conseguenze delle immigrazioni sulla sicurezza dei paesi che ricevono gli immigrati; sono quelli dell'energia e dell'arma nucleare»<sup>12</sup>.

Tuttavia, prevale l'entusiasmo per la «rivoluzione democratica» che «chiude le rivoluzioni del Novecento (...) un secolo che è cominciato con il Congresso socialdemocratico del 1903 a Bruxelles, dove Platonov affermava che si possono rigettare le libertà per il trionfo della rivoluzione». Invece «c'è qui il recupero del concetto che la libertà è la sostanza della politica»; «la libertà è il materiale con cui sono costruite le istituzioni politiche»<sup>13</sup>.

Le riflessioni che Andreatta dedica alle vicende dell'Est europeo dall'89 e poi nei primi anni Novanta

contengono tutti gli elementi più profondi del suo pensiero: il valore della libertà, l'indispensabilità del mercato, il no ai nazionalismi e ai populismi, la necessità di istituzioni e regole solide. Quel che l'Europa può offrire ai Paesi dell'Est europeo, egli spiega, è l'accesso al grande Mercato unico, «attraverso aperture asimmetriche, cioè attraverso liberalizzazioni che non richiedono reciprocità». Non un nuovo Piano Marshall, ma un piano di liberalizzazione che induca «il crearsi di un tavolo comune, di un'area di libero scambio comune tra questi paesi», altrimenti «li vedremo competere per nuovi impianti chimici, per nuovi impianti automobilistici»; intanto «credo che dovremmo essere cauti, non far prevalere le ragioni politiche nel chiedere la fine prematura del Comecon»<sup>14</sup>. Poi, le istituzioni. «Ci troviamo in un momento nascente

– osserva – in cui si forma il diritto commerciale; dovremo favorire istituzioni che siano le più vicine possibile a quelle delle direttive comunitarie». Così anche nel campo bancario, in quello dell'antitrust, e in altri. La prospettiva è quella dell'adesione alla Comunità, che Andreatta pone «tra il Duemila e il 2020» (successivamente correggerà in «2005-2010»), perché non ritiene realizzabile nell'immediato il pur necessario processo di allargamento, mentre non ha dubbi sull'efficacia della scelta di Kohl del cambio uno-a-uno del marco delle due Germanie: «Ricordo quanti drammi ha provocato nelle province redente, a Trieste e a Trento, nel 1919, il cambio a 0,60 tra la corona e la lira italiana; ci sono delle sensibilità politiche nazionali che non debbono essere sfidate, quindi credo che Kohl abbia avuto ragione». Il timore che il cammino si faccia troppo incerto o lungo è duplice: da una parte, la «mancanza di generosità», la «distrazione» europea («voi, amici dell'Est, avete riempito le nostre serate con gli annunci esaltanti delle vostre gentili o vellutate rivoluzioni, ma l'impegno

della politica dell'Occidente nei vostri confronti si esaurisce molto spesso in un turismo di Stato»); dall'altro, il riemergere di nazionalismi e populismi che il pugno di ferro dell'impero sovietico aveva soffocato: «L'elemento sovranazionale è necessario, perché la tragedia del nazionalismo non sciupi energie. Credo che la quantità di energie che possono essere coinvolte nei contrasti interetnici sia enorme perché in qualche misura è l'unico valore sopravvissuto in questa società senza valori»<sup>15</sup>.

### **L'offerta dell'Occidente**

La condanna del comunismo è senza appello; altrettanto forte è il richiamo a quell'etica laica tanto cara ad Andreatta: «Si scopre oggi che il comunismo aveva introdotto la morale sociale dell'apatia, della menzogna, della frode. (...) Questi paesi devono ora cambiare dentro ai cervelli e ai cuori, con tutti i riflessi morali, ma questo naturalmente non passa attraverso una conversione religiosa, ma attraverso la organizzazione delle etiche, delle professioni, del lavoro; passa attraverso quella visione per cui il mercato non è un meccanismo istituzionale, ma è il frutto di un'etica». Il mercato «è il codice civile innanzitutto. Non è pensabile avere il mercato senza codice civile». Se ne deduce che il primo problema che le società dell'Est europeo hanno da affrontare «è la fondazione del diritto, così come il mercato richiede, per ragioni di responsabilità e di controllo»<sup>16</sup>.

Come sarà possibile tutto questo? E come l'Occidente potrà favorire questa evoluzione? Nessuna semplificazione, coloro «che fanno i sapienti dell'Occidente» propinano una visione «astorica» della realtà: «Né i Paesi dell'Est e nemmeno la Russia potranno imparare dai libri di testo degli economisti occidentali». Essi dovranno cercare una loro strada e

una loro elaborazione politica e culturale «legata alla propria storia, al peso degli errori del passato»<sup>17</sup>.

L'Occidente, però, può offrire qualcosa di importante: «Un modello, quel "mostro giuridico", come diceva Pufendorf parlando del Sacro Romano Impero, che è l'Europa dei Dodici. Difficilmente classificabile nelle forme e nelle categorie del diritto, ma che garantisce integrazione e uguaglianza tra Stati che sono spesso disuguali e non facilmente integrabili»<sup>18</sup>.

Nel 1993, da ministro degli Esteri, Andreatta si impegna direttamente nell'impostare le premesse del processo di allargamento e nell'approfondire i rapporti con i Paesi dell'ex blocco sovietico, sia stringendo relazioni con i nuovi governanti, sia partecipando incisivamente ai vertici europei e schierando l'Italia dalla parte di chi accoglie e non di chi si chiude. Questo il suo racconto in un'occasione alla Camera di commercio di Trieste: «Credo che sia importante un 1994 con prospettive di ritorno alla normalità dell'economia europea in modo da approntare le politiche verso l'Europa Centrale e Orientale. Nell'ultima riunione del Comitato di Affari generali – il Consiglio dei ministri degli Esteri della CEE – è cominciata la discussione sulla creazione di uno spazio politico ed economico con i Paesi del Centro-Europa. L'inizio di questa discussione non è stato positivo: paesi più lontani, Portogallo, Irlanda e in qualche modo anche la Francia, avevano la preoccupazione che, ammettendo nuovi partner, questi potessero pretendere la redistribuzione dei fondi strutturali della CEE e quindi turbare gli equilibri faticosamente raggiunti in questo campo. I Paesi del Benelux, tutori dell'ortodossia dell'Europa carolingia, vedevano in ogni estensione un rischio di incontrare difficoltà di funzionamento per le istituzioni europee. Molti paesi, in particolare il blocco di quelli protezionistici, in pratica tutti tranne la Germania, l'Olanda e

l'Inghilterra, si preoccupavano dei settori sensibili, e quindi dell'importazione in Europa dei prodotti tessili, di quelli siderurgici, di quelli agricoli. (...) Mi sono trovato con la posizione italiana che tradizionalmente, a livello burocratico e diplomatico, tende a seguire i paesi protezionisti, e personalmente mi sono assunto la responsabilità di rovesciare questa posizione, perché sono convinto che l'Italia, dopo la Germania, sarà il paese che trarrà maggiori vantaggi da un'accumulazione di capitale importante che avverrà nei Paesi dell'Europa-Centrale»<sup>19</sup>.

La lungimiranza di Andreatta non riguarda soltanto l'economia; è la «stabilizzazione politica» di questi paesi all'Europa che soprattutto gli interessa. Per questo vede favorevolmente la proposta della Commissione Europea di ammettere organi parlamentari dei Paesi dell'Europa-Centrale nel Parlamento Europeo, là dove la presenza «disciplinante» di due grandi partiti – quello socialdemocratico e quello democristiano – può essere un elemento cui ancorare il gioco politico dei Paesi dell'Europa-Centrale, dove manca un sistema nazionale dei partiti radicato nella storia nazionale. Per far questo non è necessario attendere i tempi lunghi della completa adesione, spiega Andreatta, mentre può configurarsi una prima integrazione «che intendiamo dare non ai Paesi dell'Est ma a quelli dell'Europa Centrale»<sup>20</sup>. E la differenza terminologica è sostanziale.

Tutto questo evitando di «esportare ideologia», ma attraverso «un equipaggiamento psicologico, intellettuale, di capacità linguistica, di empatia verso il mondo vicino»<sup>21</sup>.

Non a caso questo discorso viene pronunciato a Trieste, terra di confine, frontiera storica e politica dell'Europa uscita dalla Seconda Guerra Mondiale.

E proprio sui confini, sul rifiuto fermo del revisionismo, Andreatta fonda anche il tentativo di

fermare l'*escalation* delle tensioni in Jugoslavia e alleggerire eventuali contenziosi italo-sloveni o italo-croati. «Questo è un punto su cui l'Europa non vuole correre rischi; la saggezza di 300 milioni di europei non tollera che altri mettano in discussione questo principio. Ci saranno delle frange revisioniste, ci sono ovunque. Ma ci sono i popoli d'Europa che del revisionismo degli anni Venti e Trenta ricordano i 50 milioni di morti della Seconda Guerra Mondiale»<sup>22</sup>.

E allora, anche inserire nelle relazioni diplomatiche l'esame delle vicende storiche, dei «terribili fatti del 1945» può servire a far comprendere a ciascun paese «su cosa si basino le diffidenze che si sono costruite». Il suo è un appello all'Europa come luogo «di tradizione e di cultura», e a Trieste, «città che ha conosciuto la prima scuola freudiana d'Italia», perché si senta «sentinella della razionalità dell'Occidente», perché «c'è da educare una generazione di giovani»<sup>23</sup>. Ancora i giovani, interlocutori e riferimento costante per Andreatta; i giovani, gli «attori» che guardano «non alla piccola storia ma alla storia da farsi». Forza e fiducia nel futuro, dunque, sembrano essere la cifra costante della visione di Andreatta.

Eppure, qua e là, si avvertono segnali diversi, di inquietudine e di incertezza per quel che potrà essere. Abbiamo scelto di ripubblicare in questa sezione un articolo del 1995<sup>24</sup> che non abbiamo difficoltà a definire «visionario». In esso Andreatta mette in conto la possibilità che la razionalità del sistema occidentale possa non prevalere sui «tribalismi» e le «tensioni che affiorano in ogni parte del globo». Tra gli elementi con cui il Sud del mondo potrebbe «contagiare le apatiche e opulente società industriali» cita le migrazioni di massa, il terrorismo, il fondamentalismo, la droga e le epidemie... Per concludere: «Questo scenario potrebbe portare o all'impermeabile divisione delle società sviluppate da quelle sottosviluppate separate da



una nuova grande muraglia, oppure a una nuova guerra di religione – un *clash of civilization* – che insanguinerà il XXI secolo così come le ideologie hanno insanguinato il XX».

Alla luce di quanto è iniziato e sta continuando ad accadere, quelle parole appaiono ancora più impressionanti.

### **Note**

<sup>1</sup> Convegno *Una risposta democratica alla sfida tecnologica*, organizzato dal Centro culturale F.L. Ferrari di Modena e da Confronto di Torino, Salsomaggiore, 28-30 settembre 1984.

<sup>2</sup> *Ivi.*

<sup>3</sup> *Ivi.*

<sup>4</sup> *Ivi.*

<sup>5</sup> *L'intervento dello Stato a fini redistributivi: il settore dei servizi sociali*, intervento al Congresso internazionale del Cirioc, Firenze, 16 aprile 1984 (pubblicata in «Economia pubblica»); qui nelle pagine seguenti.

<sup>6</sup> *Ivi.*

<sup>7</sup> *Ivi.*

<sup>8</sup> Discorso a un Convegno della Sinistra DC, Firenze, 12 gennaio 1990, ora in *Andreatta politico*, «AREL la Rivista», 3/2015-1/2016.

<sup>9</sup> Intervento al Convegno *Il futuro tra utopia e paura*, Castel Ivano, 25 giugno 1989; qui nelle pagine seguenti.

<sup>10</sup> *Ivi.*

<sup>11</sup> *Ivi.*

<sup>12</sup> *Ivi.*

<sup>13</sup> Discorso a un Convegno della Sinistra DC, Firenze, 12 gennaio 1990, *cit.*

<sup>14</sup> Intervento al VI Seminario DC di politica estera, Montecatini, 18-19 marzo 1990; qui nelle pagine seguenti.

<sup>15</sup> *Ivi.*

<sup>16</sup> Intervento al Convegno *Venezia, Nord-Est e la nuova Europa*, Venezia, 30 novembre-1° dicembre 1990, atti pubblicati da Corbo e Fiore Editori Venezia; qui nelle pagine seguenti.

<sup>17</sup> Intervento al Convegno *Dinamiche della realtà europea tra Est e Ovest: cultura, politica, economia. Nuove sfide per la politica della cultura*, organizzato dalla Treccani e dalla Società europea di cultura, 5 giugno 1992; qui nelle pagine seguenti.

<sup>18</sup> *Ivi.*

<sup>19</sup> Intervento al Convegno *Le linee della politica estera italiana verso i Paesi dell'Est*, Trieste, 29 maggio 1993; qui nelle pagine seguenti.

<sup>20</sup> *Ivi.*

<sup>21</sup> *Ivi.*

<sup>22</sup> *Ivi.*

<sup>23</sup> *Ivi.*

<sup>24</sup> *Contro la decadenza dell'Occidente*, «Il Sole 24 Ore», 21 novembre 1995; qui nelle pagine seguenti.